

I SENTIERI DEL LINGUAGGIO

POETICO

del 900

TRA MORTE DEGLI IDEALI

E

CRISI DI IDENTITA'

A cura di
Luigi Fienga

Buongiorno,

è forse una fatalità che mi destina a celebrare i centenari.

Mi è capitato nel 2004 di chiudere i festeggiamenti nazionali per il settimo centenario della nascita del poeta Petrarca, in casa sua, ad Arezzo; mi è capitato, a Napoli, nel 2011 per i festeggiamenti dei centocinquanta anni dell'Italia Unita.

Ed, inatteso, mi capita, oggi, primo febbraio 2014, per un altro festeggiamento centenario: quello della **Prima Guerra** mondiale.

Ringrazio, intanto, l'amica professoressa, Francesca Chieli per avermi invitato, e ringrazio gli organizzatori di questa bella e onorifica iniziativa, nella persona della Presidente, dottoressa Francesca Trotta, per avermi voluto qui, stamattina, in un responsabile ruolo, per parlare ai giovani maturandi, nel breve tempo che mi è concesso, di un tema particolare:

I sentieri del linguaggio poetico del 900. Tra morte degli ideali e crisi d'identità.

Sono le voci travagliate e tumultuose di una esperienza e di un'esistenza, vissute durante tutto il Novecento, che riecheggiano nell'anima, fino a noi.

L'Europa delle Potenze imperialiste, con un ribaltamento totale di valori, passò con la Grande Guerra dalla civiltà alla barbarie, connotando di tragico tutto il resto del secolo.

La fine della prima guerra mondiale non comportò affatto un quietarsi e un pacificarsi della realtà europea.

Tensioni sociali, lotte di potere, crisi economiche accompagnate da nuove, gigantesche contese ideologiche, innescate dal costituirsi, in Russia, di un inedito modello di organizzazione politica, sociale ed economica a base comunista, attraversano l'immediato dopo guerra e finiscono per dare vita al ventennio forse più cupo e tragico della storia occidentale:

in Italia e in Germania prendono il potere regimi totalitari (fascismo e nazismo) che trascineranno questi Paesi, l'Europa e poi il mondo intero in una spirale di violenza che conoscerà il suo culmine, negli anni Quaranta, con la terribile Seconda Guerra mondiale e con episodi inauditi di barbarie, quale fu, ad esempio, lo sterminio sistematico di milioni di uomini da parte del regime nazista.

Questo fosco scenario non può essere scordato: è segnalato da poeti e da artisti, e dall'annuale '*giorno della memoria*': il 27 gennaio.

Negli anni quaranta, al culmine delle prove tragiche della guerra e dell'oppressione dei regimi totalitari, va sempre più diffondendosi in Italia un'ansia di libertà, un desiderio di costruire nuovi rapporti politici e sociali fondati su essenziali valori democratici.

E, non va dimenticato che l'Italia, sempre più isolata dal consesso internazionale, per il fascismo e per la guerra, può ora riattivare vivaci e importanti confronti con la cultura di altri paesi europei e degli Stati Uniti.

Giovani generazioni di poeti e di scrittori maturano al fuoco di questa stagione e di queste esperienze.

La storia letteraria del Novecento Italiano è perciò anche la storia di una generazione che ha incrociato tutte le tappe più laceranti e significative di questo secolo, dalle sue radici fino alle soglie del suo tramonto, al tempo stesso affiancandosi e confrontandosi con le generazioni più giovani che andavano, via via, emergendo dal drammatico crogiuolo degli eventi storici.

Nel corso di questa breve dissertazione mi soffermerò su frammenti di specifiche liriche, cercando di dimostrare che nelle voci più sensibili dei nostri poeti si rispecchia – già in alcune particolari di fine Ottocento e, in maniera più frequente, in quelle del Novecento – un io profondamente conflittuale e intimamente scisso dalla quotidianità.

L'obiettivo è quello di rintracciare i segnali più indicativi di una mappa espressiva dell'io poetico relativamente a un sentimento: il sentimento dell'apparente inconsistenza e labilità dell'essere nei labirinti della sua frastagliata dispersione, cui non si discompagna quasi mai l'eroico o ironico tentativo di scoperta – o riscoperta – luminosa o tenebrosa, dell'io più interiore.

La mia intenzione è di voler seguire, insieme a voi, il percorso della parola poetica del 900, ascoltando alcuni significativi, sia pure frammentari, suoni e voci espressi in poesia.

Va precisato che per parola poetica non esistono termini di paragone legittimamente attendibili: essa fiorisce in una terra di nessuno, irrimediabilmente sterile, afasica per quanto riguarda altre forme di espressione.

Un po' come una pianta di specie particolare, atipica nell'immensa serra delle comunicazioni linguistiche, germoglia e si nutre in determinate condizioni e di una sola linfa vitalizzante: l'evocazione non casuale dei suoni concordi e/o discordi che significano appunto gli stati dell'io divenuti parola, incarnati in un segno, in più segni di precisa necessità.

Un imprigionamento, o meglio, un irretimento di suoni dove si incantano – per così dire – i significati.

Una lingua che nessuno parlerà, di fatto, ma che pure rivendica il proprio inequivocabile diritto alla vita, quindi il proprio “esserci”.

L'attitudine allo stare in ascolto dell'anima, ai nostri giorni non è molta valorizzata.

Chi siamo veramente. Ciò che costituisce il nostro essere corporeo sembra sempre più diventare un meccanismo insignificante, e l'anima si nasconde, sempre più remota, “straniera”.

Ci sentiamo più che mai divisi, irrimediabilmente separati, perché l'unità di sensi, spirito e coscienza che sola garantirebbe la totalità dell'io non può non aver luogo in un continente frantumato e deforme.

Alla poetessa Margherita Guidacci, ciò ha ispirato parole nude e tese verso l'annullamento:

*Io non sono il mio corpo.
Mi è straniero, nemico.
Ancora peggio è l'anima,
e neppure con essa mi identifico.
Osservo di lontano
le rozze acrobazie di questa coppia,
con distacco, ironia –
con disgusto talvolta.
E intanto penso che la loro assenza
sarebbe più guadagno che dolore:
questa e altre cose...Ma mentre le penso,
io chi sono, e dove?*

Questi versi appartenenti a *Neurosuite*¹, una delle raccolte poetiche più belle e meno conosciute degli anni settanta del '900, dichiarano una negazione perentoria all'inizio, una domanda, due domande alla fine, a cui non è dato rispondere.

¹ GUIDACCI, Margherita, *Neurosuite*. Neri Pozzi, Vi., 1970. Di alcuni sostanziali suggerimenti mi sono avvalso in itinere dell'opera di Silvio Raffo: *Poesia. Teoria della composizione poetica e antologia del novecento italiano*. Mi. 1998. Fondamentale lavoro di ricostruzione storico-letteraria, di riordinamento delle testimonianze e di tutti i dati disponibili sull'argomento, soprattutto ricco di informazioni. Era indispensabile passare attraverso l'ampia opera del Raffo, che ingloba i contributi precedenti e li arricchisce enormemente. Sono stati di grande aiuto altri studi di carattere complessivo, che riguardano da vicino la storia letteraria del Novecento, specialmente i testi presenti in: *Antologia della poesia italiana*, diretta da Cesare Segre e Carlo Ossola. Vol. III, Otto Novecento. To. 1999; sì che i debiti contratti nei loro confronti vanno ben oltre i pur numerosi rimandi che vengono fatti. Naturalmente è stato costante lo sforzo di non appiattare il lavoro sui loro risultati, cercando di sfruttare angolazioni di lettura diverse e introducendo alcune novità e approfondimenti interpretativi.

Tra negazione ed interrogazione un solo atteggiamento: l'osservazione distaccata, immota. Un solo desiderio: l'annullamento.

La perdita dell'identità, non che temuta, è quasi auspicata.

Offuscato e come travolto da un crollo, l'io, oltre a rinchiudersi in sé, si autocancella. Ed è un momento psicologico simile a quello che segue un dolore troppo forte per poterlo sopportare a coscienza sveglia.

Uno stato di trance, in cui salvificamente interviene una sorta di oblio, e più nulla ci riguarda.

Ora, la poesia, sulla scia di Baudelaire e di Mallarmé, interiorizza alla fine dell' '800 – anche in Italia - il proprio cammino: sia perché la società si è votata al commercio e all'industria che conduce all'alienazione, su cui aleggia lo Spleen e il mediocre e cortigiano aspetto della borghesia metropolitana, nata dal positivismo; sia perché la nascita della psicologia e poi della psicanalisi di Freud aprono un territorio inesplorato e immenso alla parola poetica e sono campi dell'ossessione e dell'inconscio.

E il Novecento nasce all'insegna di gravi mancanze: sul piano politico e su quello privato, si respira, a Italia unita, un'atmosfera di inquietudine, di sfiducia, di disorientamento, anche e soprattutto per una sorta di delusione dei nuovi intellettuali rispetto alle aspettative implicitamente garantite dal Risorgimento:

è la morte degli ideali, che equivale – per esprimerci con le parole di Nietzsche – alla “*morte di Dio*”, che sprofonda nella crisi della personalità, o crisi d'identità.

E' una condizione che avviluppa l'intera cultura europea: nell'espressione della Letteratura e dell'Arte si assiste a un processo di graduale disintegrazione dell'io “classico”, proprio perché si offuscano e si perdono di vista punti di riferimento codificati e sicuri, né d'altra parte è possibile individuare con sufficiente chiarezza ruoli precisi e gratificanti sia nel mondo sociale che nella dimensione dell'esistere individuale.

L'estetismo nasce come risposta individuale e rifugio irrazionalistico di un io deluso, spaventato, sempre più conscio della precarietà di opinioni e valori, inerme di fronte all'avanzare di modelli di vita spiritualmente assai poveri: quelli della civiltà industriale, che paradossalmente si chiamerà "civiltà del benessere".

La stagione letteraria ed artistica del Decadentismo, - che dalla critica ufficiale sarà così chiamata con intento denigratorio nei confronti di poeti ed artisti anticonformisti nei costumi e nel linguaggio - è appunto l'espressione di una profonda crisi della coscienza borghese: i poeti decadenti sono però ben consapevoli, a differenza del borghese medio, della caduta dei valori ottocenteschi, quindi la crisi della coscienza è in loro anche coscienza della crisi.

Ai caratteri della crisi d'identità, della malattia psicologica, si accompagna inevitabilmente anche una crisi della parola come strumento comunicativo.

Si ha spesso l'impressione che il silenzio, il margine lasciato al non detto abbia più significato delle parole.

E il linguaggio poetico presenta radicali innovazioni, quali: simboli, analogie, metafore, sinestesie, effetti fonetici.

Al dominio dei metri tradizionali (sonetto, canzone) si sostituisce un'evidente tendenza al frammentismo, al verso libero; i procedimenti sintattici, da ordinati e lineari quali erano stati fino al Leopardi, si fanno sempre più complessi e onirici.

In ogni caso, all'inizio del Novecento, in mancanza di valori "sacri", oggettivamente riconoscibili, la poesia diviene espressione dell'io più segreto, o meglio ancora del subconscio, delle pulsioni istintuali e dei conflitti della psiche.

Al modello del poeta-vate viene contrapposto quello del poeta *déraciné*, cioè sradicato, emarginato, fortemente critico con la realtà e fortemente trasgressivo rispetto alla tradizione.

Al realista si sostituisce il visionario. All'osservatore, il sensitivo.

E nuovi modelli si impongono su tutti:

Dal *fanciullino* del Pascoli, che esalta tutto ciò che vi è di effettivamente significativo nelle cose, al *superuomo* di D'Annunzio, che, assecondando la propria dirompente aggressività e sfrenata brama di protagonismo, fa della poesia strumento di lode universale.

E sarà proprio il Pascoli, in Italia, il grande innovatore della poesia alle soglie del Novecento, sin da: MYRICAE coniugando lo studio introspettivo della coscienza e della memoria con quello di una sperimentazione fonosimbolica della parola nel suo acustico intreccio e nei suoi risvolti psicologici.

Gli elementi anaforici, le rotture sintattiche, i puntini e i trattini e gli esclamativi di dialogo, la sinestesia, tutto in Pascoli contribuisce, insieme alla disarticolazione metrica e alla semantizzazione dell'inarticolato brusio, brulichio dell'infraumano.

Questa registrazione di elementi linguistici, privi di significato autonomo, sono trattenuti dal Pascoli dentro ripetizioni e vibrazioni quasi spasmodiche, come nell'*Assiuolo* ²:

*Sonava lontano il singulto: chiù...
squassavano le cavallette
finissimi sistri d'argento
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono più?...)
e c'era quel pianto di morte..., chiù...*

A suo modo il mondo di D'Annunzio non era meno saturo; egli diede però forma ritmica a un lessico fatto di novità che sembra quasi coniato di fresco, come nella famosa: *Pioggia nel pineto*, così che la sua parola fatta di assoluto estetico ha resistito per tutto il Novecento:

² PASCOLI, Giovanni, in *Antologia della poesia italiana*, op. cit. To. 1999.

*Le mie parole
sono profonde
come le radici
terrene,
altre serene
come i firmamenti”*,

così canta nelle *Stirpi canore*³, della raccolta: l'ALCYONE.

Fu necessaria, dopo l'esposizione quasi museale dei metri e del lessico poetico dell'assoluto estetico del D'Annunzio, un'essenzialità affidata a una parola scavata, una scabra nudità, senza riparo.

Ciò è affidato a una generazione nata tra il 1885 e il 1896 – quella di Saba (1883), di Ungaretti (1888) e di Montale (1896) – che si affaccia alla poesia durante la Prima Guerra Mondiale, e di essa porta il peso e i dubbi:

*“In agguato
in questi budelli
di macerie
ore e ore
ho strascicato
la mia carcassa
usata dal fango
come una suola”*,

confessa Ungaretti in: *Pellegrinaggio*⁴ (1916).

³ D'ANNUNZIO, Gabriele, in *Antologia della letteratura italiana*, op. cit. To. 1999.

⁴ UNGARETTI, Giuseppe, *Vita di un uomo. Tutte le poesie*. I Meridiani, Mi. 2009

Il Leitmotiv, il filo conduttore, l'emblema ricorrente, da Saba a Ungaretti, sarà nella fragilità del destino umano pari a quello della foglia:

*“ Vestito è un anno, armato a tanta offesa,
vecchio buon ciabattino, prigioniero
di guerra, foglia nel turbine presa “,*

canta Saba in: *Accompagnando un prigioniero*⁵ (1915-16).

*“Si sta come d'autunno
sugli alberi
le foglie”*,

dirà Ungaretti in: *Soldati* (1918).

Un pudore nuovo trattiene la parola:

*“Per ogni via un soldato – un fante – zoppo,
va poggiato pian piano al suo bastone,
e nella mano libera ha un fagotto”*,

recita Saba in: *Milano* (1917).

C'è lo strazio dell'anima provocato dalle macerie:

*“Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro...
È il mio cuore
il paese più straziato.”*

⁵ SABA, Umberto, *Tutte le poesie*. I Meridiani. Mi. 2004.

denuncia Ungaretti in: *S. Martino del Carso* (1916).

“...*E vidi, come al cielo gli occhi aperti,
tra fumo e scoppi su noi l’aeroplano
Vidi macerie di case in rovina,
correr soldati in fuga spersi...*”

racconta Saba in: *Sognavo al suol prostrato* (1917).

E, per di più, la frammentazione del testo, sino alla sillabazione epigrafica, posta come un’isolata sentenza:

“*Di questa poesia
mi resta
quel nulla
d’inesauribile segreto*”,

canta Ungaretti ne: *Il porto sepolto* (1916).

La poesia del Novecento canterà, nelle lingue d’Europa, la coscienza del dolore inconsistente fino a Renè Char (1907-88), fino a Paul Celan (1920-70), e per tutti Montale, con la stessa immagine-tema: da *OSSI DI SEPPIA* ⁶, del 1925:

“*Spesso il male di vivere ho incontrato
era il rivo strozzato che gorgoglia
era l’incartocciarsi della foglia
riarsa...*”.

⁶ MONTALE, Eugenio, *Tutte le poesie*. I Meridiani. Mi. 2007.

E poi, e poi, l'orrore della Seconda Guerra Mondiale aprirà alla generazione successiva (a Luzi, a Bertolucci, a Quasimodo, a Pavese, ecc.) verso un dettato più fermo, più incisivo sulle macerie materiali e spirituali che circondano l'uomo con l'annullamento dell'umanità nel Lager, contenuto nell'ebraico *Shemà*⁷, nello "Ascolta" di Primo Levi (1919-87):

*Considerate se questo è un uomo
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome.*

C'è l'impossibilità di fare poesia di fronte al male assoluto. "Nessun verso dopo Auschwitz" aveva sentenziato il filosofo Theodor Adorno⁸, che può essere appieno ricapitolato nei versi di Franco Fortini, da: *L'ospite ingrato*⁹, del 1954:

*Rischia l'anima. Strappalo quel foglio
bianco che tieni in mano .*

Il dissidio sulla funzione e il ruolo della poesia ha attraversato intero l'ultimo cinquantennio del '900.

Ed è un lungo tracciato che porterà al poemetto della: *Religione del mio tempo*¹⁰ del 1959, di Pier Paolo Pasolini, animato da memoria del passato e monologo interiore:

⁷ LEVI, Primo, in *Antologia della letteratura italiana*, op. cit. To. 1999.

⁸ ADORNO Theodor, *Dialettica Negativa*. To. 1966.

⁹ FORTINI, Franco, in *Antologia della letteratura italiana*, op. cit. To. 1999.

¹⁰ PASOLINI, Pier Paolo, in *Antologia della letteratura italiana*, op. cit. To. 1999.

*Mi trovo nelle scure
vie della memoria, nelle stanze
misteriose dove l'uomo fisicamente è altro,
e il passato lo bagna col suo sangue.*

Che cosa resta da comunicare?

Furono gli anni dell'esistenzialismo, del rapido logoramento della parola nel flusso dei messaggi e degli slogan.

E il dilemma tra forma e sacrificio si ritrova sempre più netto.

Gli anni settanta, “gli anni di piombo” portarono, poi, la divisione nel cuore della storia italiana, la violenza mutilò il paese, risorse una poesia civile; accanto agli attentati delle Brigate Rosse e della morte di Moro, nel solo 1977 inizia il processo a ministri dello Stato per lo scandalo Lockheed, e, a Catanzaro, quello per la strage di piazza Fontana (Mi.1969); in agosto fugge dall'ospedale militare del Celio l'ufficiale tedesco H. Kappler, responsabile dell'eccidio delle Fosse Ardeatine (Rm.1944) e già condannato al carcere a vita.

Le istituzioni dello Stato sembrano in agonia.

E la più sofferta testimonianza resta nella poesia di Mario Luzi, del 1978.

“Muore ignominiosamente la repubblica”¹¹.

¹¹ LUZI, Mario, in *Antologia della letteratura italiana*, op. cit. To. 1999.

*Ignominiosamente la spiano
i suoi molti bastardi nei suoi ultimi tormenti.
Ignominiosamente si azzuffano i suoi orfani,
si sbranano ignominiosamente tra di loro i suoi sciacalli.
Tutto accade ignominiosamente, tutto
meno la morte medesima – cerco di farmi intendere
dinanzi a non so che tribunale
di che sognata equità. E l'udienza è tolta.
O inenarrabile questo tempo.
Questo tempo non ha lingua, non ha argomento”.*

E, allora, quale lingua oggi? Quale argomento? E quale parola?
Quella sicuramente profetica del Montale del 1971, con *Laggiù*¹²:

*“La terra sarà sorvegliata
da piattaforme astrali.
Più probabili o meno si faranno
laggiù i macelli.
Spariranno profeti e profezie
se mai ne furono.
I santi poi bisognerà cercarli
tra i cani.*

¹² MONTALE, Eugenio, *Tutte le poesie*. I Meridiani. Mi. 2007.

Dopo gli ultimi fuochi di questa caotica, multimediale e psichedelica *fin de siècle* la poesia è affidata ai giovanissimi, che decideranno del suo destino.

Essa non è morta, è viva, è parola rigenerante.

Di questa fede, di questa energia dell'operare poetico è degna rappresentante, oggi, Maria Luisa Spaziani (1924 -)¹³ per la sublimità del sentire e l'eleganza squisita del dettato.

L'ultima lirica che leggiamo è un elogio del libero arbitrio contro il grigiore del qualunquismo di comodo; è un'esortazione, rivolta a voi giovani, ad affermare le forze del soggetto (umano, spirituale, libero) nei confronti dell'oggetto (il mondo, la realtà, la società, che troppe volte si accusa di sopraffarci senza far molto per opporvisi). *Aspetta la tua impronta*¹⁴:

L'indifferenza è inferno senza fiamme.

Ricordalo scegliendo

fra mille tinte il tuo fatale grigio.

Se il mondo è senza senso,

tua è la vera colpa.

Aspetta la tua impronta

questa palla di cera.

¹³ SPAZIANI, Maria Luisa, *Poesie*. Oscar poesie. Mi. 2011.

¹⁴ In Silvio Raffo, *op. cit.* pag. 316; cfr. anche la nota n°1.